

# CRITICO AL VETRIOLO

## Beniamino Dal Fabbro, lo scrittore che voleva uccidere Montale, il musicologo che amava demolire i monumenti, come la Callas

di Giuseppe Marcenaro

Di sé, come fosse un altro, scriveva: "Di Beniamino Dal Fabbro non è agevole dare una definizione, in quanto lui stesso, con un impegno raro in quest'epoca di specialismi, ha sempre rifiutato di lasciarsi limitare in una formula che gli attribuisse l'uno o l'altro modo di esercitare la letteratura".

Beniamino Dal Fabbro era nato a Belluno nel 1910 ed "emigrò" a Milano, dove morì nel 1989. Visse il tempo di una capitale benedetta dalla sicumera dei commenda. Quando nel Dopoguerra, nel fervore della ricostruzione, la città avrebbe trovato il proprio rutilante benessere. Allora Dal Fabbro mise a nudo l'epoca sua, la Milano dei dané, la Scala, i giornali, gli editori e tutti i sotterfugi di una società che pensava di sé tutto il bene possibile. Perbenismo e benessere. E lui, estroso e brillante, anche irritante, a far la parte del "censore". A mettere alla berlina le sdolcinature di quei fantastici anni di fioritura economica. Quando sembrava che il futuro altro non fosse che promessa di certezze e felicità.

In realtà, rapporti con Milano Dal Fabbro li aveva già avuti dal 1937. Quando "giovane provinciale", lasciatisi dietro alle spalle l'odiosamata città natale, era stato ammesso a far parte della cerchia milanese dei letterati e degli artisti che si trovavano al Caffè Craja, di fronte al teatro Filodrammatici. Insieme al Tre Marie luogo geodetico dove i sogni diventarono arte. Il "giovane e magro clerk in occhiali" fu ammesso al caffè dove si respirava aria d'Europa. I suoi frequentatori potevano sembrare degli utopisti. Avrebbero inventato una "nuova epoca": Renato Birolli, Luigi Brogini, Giansiro Ferrata, Alfonso Gatto, Aligi Sassu, Vittorio Sereni, Leonardo Sinigalli, Sergio Solmi, Salvatore Quasimodo. Il tempo quello di "Corrente", di "Campo di Marte". A una certa ora, il "Milione", la galleria Ghiringhelli, che aveva i suoi numi in De Chirico e Carrà, si trasferiva al Craja trascinando pittori, architetti, scultori italiani e stranieri: Fontana, Lilloni, Atanasio Soldati, Arturo Martini, Sironi, De Pisis, Savinio. Quando passavano da Milano, Le Corbusier, Kandinskij e i più spericolati artisti delle avanguardie tedesche. In quegli anni Quasimodo pubblica-

va "Oboe sommerso", Gatto "Isola", Sinigalli "18 poesie". Vigorelli faceva scoprire Gide agli italiani, Altichieri la Mansfield. E pieno di fervore, quel giovane bellunese, con un talento mai visto, pubblicava versioni italiane da versi di Mallarmé, Baudelaire, Rimbaud. Di Paul Valéry, soprattutto. Valéry medesimo si era complimentato col suo traduttore italiano avendone apprezzato "la musicalità du vers". Nonostante ciò Dal Fabbro, qualche anno più tardi, trovò difficoltà a pubblicare presso Feltrinelli il volume delle "Poesie" di Valéry, "a causa della malcelata opposizione del 'tennistà' Giorgio Bassani", consulente della casa editrice. "Cercava d'affossarlo nel suo cimitero di palle da tennis dei Finzi Contini", confidò Dal Fabbro a un amico.

Infervorato di creatività, pubblicava romanzi e raccolte di prose: "La gioventù perduta" nel 1943 e "Viaggio di contrizione" nel 1945. Fu subito dopo la guerra che l'impegno letterario assunse per lui anche un carattere più politico. Quando Dal Fabbro iniziò la collaborazione con l'Avanti!, quotidiano del Partito socialista e l'Italia libera, periodico del Partito d'azione. Ed è su quei giornali che affiora quella vocazione che avrebbe fatto "riconoscere" Dal Fabbro come critico musicale. Virtuoso pianista, amava il melodramma e la musica classica. Un autentico esperto. E come tale veniva rubricato. Mentre lui voleva essere riconosciuto come scrittore. Fin che visse difese la sua natura squisitamente letteraria.

"Spero almeno che non penserà anche lei di me - scriveva a Valentino Bompiani - come molti trovano comodo fare, che ho lasciato la letteratura per dedicarmi interamente alla critica musicale; è cosa falsa, in quanto l'esercizio professionale della musicologia è sempre stato da me inteso come lavoro di scrittore, e mezzo di sussistenza che mi garantisce la maggiore libertà per l'esercizio della letteratura". La perfida società per delinquere che sempre è stata la "repubblica delle lettere", teneva Dal Fabbro fuori della porta, come un reprobo. Non lo considerava uno scrittore. Lui se ne lamentava con Vittorini: "Sono sicuro che non mi confinerai nella musica, né come critico né come suonatore, ma mi vedrai quale sono e quale sono sempre stato: dannato alla letteratura e alla poesia, anche se i ruffiani e i vili grandi e piccoli (di cui molti, purtroppo, amici tuoi) hanno

deliberato di no". Un rincrescimento che mutò in rancore. Beniamino Dal Fabbro era superbo, ironico, sprezzante. Anche attaccabrighe, nel caso. Il sarcasmo la sua arma. Angolosità che gli procurarono reiterate difficoltà a pubblicare "opere letterarie" presso editori dove la decisione spettava a quanti lui vedeva ormai come detrattori. Non volevano riconoscerlo come facente parte del loro areopago. Non ebbe perciò nessuna remora, nel 1959, con uno sferzante saggio - "I poeti disarmati" - a fustigare i letterati italiani asserviti a "un'oligarchia con caratteri dittatoriali priva di una vera critica indipendente, graduatrice e sistematrice di valori".

Il disappunto suo e le incontenute ire le affidò allora alla privata scrittura di un diario ("Musica e verità, Diario 1939-1964", a cura di Matilde Biondi, Aragno editore, pp. 575). Uscito per la prima volta nel 1967 chez Feltrinelli, il diario "riproponeva ancora una volta il dilemma sulla collocazione dell'attività dello scrittore, continuamente in bilico tra letteratura e musica". Quello di Beniamino Dal Fabbro non è un *journal intime*. Semmai la radiografia di un mondo. A parte i primi anni, documenta l'Italia nel periodo del boom economico. Ed è il *veritable* ritratto di una luccicante, grassa e autocompiaciuta Milano.

Ciò che non spiattellava per i giornali, con una prosa signorilmente perfetta, Dal Fabbro affidava a un diario in forma di foresta amazzonica. Cronache, pettegolezzi, rancori, giudizi efferati. Pagine zeppe di musica e formidabili profili. Ritratti di contemporanei. Aforismi al vetriolo. E dove, in reiterate gocce d'arsenico, distillava tutto il dolore di non essere "considerato" un loro pari dagli "iniziati" della società letteraria. "Tento quanto più posso la ricostruzione della mia degenerata figura, che vogliono imbalsamare dentro la cappa del critico musicale".

Individuò in Eugenio Montale *l'homme de lettre* più deprecabile. Secondo Dal Fabbro un nemmeno troppo occulto pontefice del sistema letterario italiano. Bollato come "il più illustre necrologista del Corriere della Sera". Il cupo e maligno autore degli "Ossi di seppia", anche lui un bel tipo di caratteriale, fu per Dal Fabbro un'autentica bestia nera.

Nel 1945, scrivendo di musica sull'Italia libera, Dal Fabbro aveva scelto per sé due pseudonimi che provenivano da Schumann: Florestano per gli articoli di musi-

ca; Eusebio per quelli di letteratura. Scegliere Eusebio, noto soprannome di Montale, fu certo una mancanza di riguardo agli occhi del *dominus* della poesia italiana. Come Montale si considerava. Con molto sommo apparente distacco.

"Al caffè delle Tre Marie - comunicava Dal Fabbro a Leonardo Sinisgalli - mi avvertirono che Montale (Eusebio per gli amici), si sarebbe lagnato dell'uso mio dello pseudonimo che lo riguarderebbe, ma io replicai con giovanile baldanza: Schumann è venuto prima di Montale!". L'antipatia montale tra i due si diffuse ovviamente in quel non per nulla sotterraneo chiacchiericcio che è una delle specificità dei letterati. Pronti a farsi le forche l'un con l'altro. A fare a pezzi un antipatizzante con una battuta. E Dal Fabbro non perse occasioni di "dar dentro" nel poeta laureato.

13 settembre 1951: "Eugenio Montale ha il contegno di chi si consideri il rappresentante italiano di Eliot, del trust librettistico anglosassone e del melodramma".

29 settembre 1951: "Al mio entrare nella sede degli Amici della Francia, durante una riunione letteraria, Montale s'affrettò a complimentarmi per il 'bellissimo libro sul pianoforte', che, a suo avviso, dovrebbe esser subito tradotto 'nelle principali lingue' (Dal Fabbro aveva appena pubblicato il saggio 'Crepuscolo del pianoforte', ndr). Poi lo paragona a 'La carne, la morte e il diavolo' di Praz, ossia a un dotto repertorio di citazioni ragionate e collegate. Essendo il mio libro un saggio critico-storico a tesi, ne deduco che deve averne letto soltanto le pagine in cui sono riportati i suoi versi".

1° agosto 1954: "Nel Corriere della Sera Eugenio Montale pubblica una recensione dei miei 'Bidelli del Walhalla'. Eccomi uscito, alla mia età ormai nemmeno verdastra, dallo stato di scrittore clandestino, e proposto con legittimi bolli al bel mondo della borghesia e della cultura. Tutto considerato, stavo meglio prima. Adesso dovrei essere 'poeta, musicista e musicologo' e come se non bastasse 'eccellente scrittore', che è la più vieta formula per negare uno scrittore. Il poeta seppioso m'ha messo su, come divisa, una giacca un po' larga; e quali e quanti gradi ci sono sulle maniche? Un lettore del Corriere potrebbe chiedere a Montale: ma dove l'ha mai trovato questo eccellente scrittore, poeta, musicologo, ecc., di cui, su questo giornale, non si sapeva nulla? E' nuovo, giovane, vissuto all'estero, sulla luna, uscito di carcere? Vero è che Montale, deciso a compiacermi, non so se per iniziativa sua o d'altri, non ha fatto che parafrasare la notizia editoriale da me redatta per la copertina. Quando poi s'è azzardato per conto suo, ha fatto in tempo a enunciare le solite cose spropositate su dodecafonìa ed espressionismo".

13 dicembre 1955: "Vedo al Bar Brera Montale intento alla compilazione d'una schedina calcistica".

3 maggio 1957: "Montale si sorbiva gli acuti-coloratura di Helda Marino come uova all'ostrica".

12 maggio 1962: "Purtroppo i 'civili umani commercii' vanno a finire in quello che fece Eugenio Montale, il delicato autore degli 'Ossi di seppia', il giorno dopo che mi vide riconciliato, al Biffi-Scala, col suo secolare nemico Quasimodo: prima m'aizzò contro un giornalista ladro, poi, alla mia reazione, costrinse quel ruffiano di Piero Biffi a scrivere una stolta lettera di richiamo all'ordine, e infine ricorse - il poeta - alla questura, per farmi ingiungere di non andare più al Biffi-Scala".

23 settembre 1965: "Il mondo ufficiale della letteratura mi detesta non meno di quello della musica e che si risolvono nella mia costituzionale incapacità di rendere omaggio ai Montale e agli altri burocrati d'una società letteraria che governa con procedimenti di polizia e che pretende inabissare nel silenzio, all'italiana, chi vuole agire con dignità e con il rispetto di se stesso".

"Da bambino spesso passeggiavo sulla spiaggia (allora deserta) del Lido di Venezia e raccoglievo gli ossi delle povere sepie, divoratrici di cadaveri e a lor volta divorate da grossi pesci rapaci. Forse è questa la ragione (fui tra i primi ad acquistare gli 'Ossi di seppia') della mia antipatia per lo stitico furbacchione che finì in Senato (Montale era stato nominato senatore a vita, ndr), sontuosa casa di ricovero per microrganismi".

Raccontano che il sensibilissimo Beniamino, sofisticato cronista musicale, spiato svelatore di note false e censore di divismi canori, prediligesse abbandonarsi al piacere di mostrare, in una società che definiva "dalla mediocrità calcolata", un proprio esibito dandismo. Giocava alla vita spericolata. Si presentava, grande habitué, al caffè Jamaica, a Brera, "giovannotto" occhialuto, l'eterno papillon. Quasi la controfigura rivisitata di Harold Lloyd, pieno di risorse funamboliche da condividere con gli scrittori e gli artisti dell'ultimo grande tempo di Milano. Attorno ai tavoli di marmo "antemarcia" del Jamaica, in un angolo, Luciano Bianciardi trovava conforti alcolici per sopportare la "vita agra". Lucio Fontana questionava con Agnere Fabbri, Dova, Crippa, con Germano Lombardi e Nanni Balestrini, portainsegne milanese del Gruppo '63. E Dal Fabbro "organizzava" descrivendoli nei dettagli, "sublimi omicidi letterari". Che avrebbe messo in atto da lì a poco. Minutava uno di quei delitti come "missione umanitaria". Avrebbe tirato un colpo di pistola in fronte a Eugenio Montale. Sull'autobus della linea "O". "Conto sulla maleducazione del poeta che, aggrappato ai montanti cromati, ostruisce sempre la salita e la discesa dei passeggeri. Colpito non mollerebbe certo la presa. Resterebbe stecchito lì. Aggrappato. E' uno che non molla mai. La successiva fermata della linea "O" è di fronte all'ingres-

so principale del Corriere della Sera. Le porte dell'autobus si apriranno e Montale rotolerebbe davanti al portone principale del giornale. Dopo una vita passata a entrare da quella di servizio, almeno da morto, Montale potrà finalmente entrare da una porta principale". Come in ogni sua storia Dal Fabbro dava alla sceneggiata una morale: "Inutile farlo fuori... Si sta già suicidando sui cocci aguzzi di bottiglia... D'invidia. Per il Nobel dato al nostro amico Quasimodo".

Allora Dal Fabbro non era più il pontefice della critica musicale del Giorno. Assunto nel 1956 al vivace e innovatore giornale diretto da Gaetano Baldacci, venne licenziato nel settembre del 1964, direttore Italo Pietra. La causa: aver denunciato lo scandalo della tournée della Scala in Unione sovietica. Su pressione dell'allora soprintendente del teatro, Antonio Ghiringhelli, era stata compiuta un'impropria selezione dei giornalisti da inviare a Mosca. Per godere del favore della stampa il soprintendente aveva preteso che nella tournée non vi fossero critici musicali.

In quell'occasione Dal Fabbro non era stato difeso dal suo giornale. Com'era invece avvenuto il 10 aprile 1958 quando, sulle colonne del Giorno, aveva stroncato la performance di Maria Callas, interprete alla Scala di "Anna Bolena". Per lui impossibile sopportare la Callas. Per i suoi "detestabili mezzi vocali". Per la dilagante esibizione da primadonna.

Abbandonò, a un certo punto, l'esercizio del suo "eterno giornalismo musicale... che mi aveva dato mediocrementemente da vivere, ma che mi aveva rovinosamente agevolato la cassazione dalle precostituite tavole di gloria di Mamma Letteratura, alla quale sono stato sempre fedele...".

Aveva corbellato senza ritegno i letterati. Strapazzato musicisti e soprattutto cantanti. Non gliene lasciava passare una. Una reazione avrebbe dovuto aspettarsela. E chissà allora donde sorti l'ingiuria, la no-mea, la serpeggiante insinuazione. Una perfida diffusa vendetta messa in giro da qualcuno e accolta in uso dai suoi ormai tanti nemici. Passò la voce che Beniamino Dal Fabbro fosse uno iettatore, uno che portasse male, diffondesse il malocchio. Un menagramo. El menagràmm, alla milanese.

La fama nefasta gli restò appiccicata addosso. E il grande snob, l'elegante critico musicale, il raffinato letterato, incontrando per strada disistimatori, li sorprende a compiere, palesemente, alla sua vista, lo scongiurante gesto di toccarsi i mascoli onori. Gli argentí. Secondo una delle tante declinazioni dei coglioni. E avvenne compisse il medesimo gesto scaramantico anche il commendator Giovan Battista Meneghini, marito di cotanta Maria Callas, quando, in via Manzoni, vide avvicinarsi il "nefasto". Fu lì che, prontissimo come sempre, Dal Fabbro ebbe uno dei suoi non rari lampi: "Signor Callas cosa fa con le mani sui Meneghini?".